

Stranieri



Lana Bastašić
«Dreni da forte»
(trad. di Elka Copetti)
Nutrimenti
pp. 128, € 18



BALCANI FEROCI / LANA BASTAŠIĆ

Se papà si masturba puoi ucciderlo a pietrate?

Bambini offesi o feriti, case squallide, genitori autoritari o alcolisti, la solitudine che si fa cattiveria. Dodici storie mostrano come i grandi, inadeguati e amorali, siano incapaci di vedere i bisogni dei piccoli

BRUNO VENTAVOLI

Se il padre si masturba nel bosco la figlia ha il diritto di ucciderlo a pietrate? Chi legge Lana Bastašić saprà che la risposta è sì. E scoprirà che il paricidio è sempre così perturbante: disinvoltata, quasi fosse normale in un mondo arido di sentimenti, parole, valori come la società balcanica che questa scrittrice fotografica con acuita perfezione carveriana (anche nei finali truci). Per tornare al racconto in questione, capita che il genitore, uomo malatico, taciturno, ogni tanto va nel bosco «a schiarirsi i pensieri». Un giorno la bambina lo vede seduto su un tronco con i pantaloni sbottonati e in mano infilata dentro. Pare in preda a un misterioso tormento, è più probabile invece che faccia quella cosa sporca, che spinge i delinquenti e gli ubriacconi a buttarsi nelle ragazze quando rientrano a casa la sera. Senza pensarci, la piccola af-

ferra un sasso, lo colpisce in testa e lo finisce strozzandolo. Poi ricade nei pantaloni «il membro rugoso, sporco come una talpa morta, imberbe», e torna a casa per cenare.

Devono imparare a conoscere il corpo e le sue trasformazioni senza aiuto

nare con la mamma distratta dalla sposa di una sua in tv. Le storie che compongono la raccolta *Dreni da forte* (nella lingua di traduzione di Elka Copetti) hanno tutte al centro la voce narrante di piccoli protagonisti, offesi, feriti, perplessi di fronte a un mondo adulto sfilacciato, distorto, fallace. Sebbene di veniamo assassini, seviziano animali, spionaggio cattiveria, sono spesso soccombenti nella mischia morale (e materiale) che li circonda ma Bastašić ha il pregio dell'ultimo merito di sottrarre l'analisi

agli sdolcinati luoghi comuni dello story telling consumistico (piccole pesti d'attualità, giustificate, amare di cellulari...), restituendola a quella crudele innocenza primordiale in cui sfumano i confini del bene e del male. È tuttora coltura di urticanti ferocia. Attraverso i loro occhi cionosi racconta la realtà quotidiana col colore esasperato, fin nei dettagli più sgradevoli che il padre lacrimevole, come per il pezzo di piede, o gli allori di sudore sotto le ascelle di un vestito che vorrebbe essere elegante. Case squallide e povere. Le uniche inchieste, quando esistono, hanno i contorni dei kitchen, come i gobelin e le stitiche in ceramica della vecchia zia che prima o poi tirerà le cusa e lascerà un rigonfiato creduto ai nipoti ipo-

critamente amorevoli. Silenziosità solitaria domestica intravverte solo da televisione, cartoni doppiati in serbo, stridenti serie romantiche. Famiglie di ladre, felicità assenti, insetti molesti. Anche Dio, che si fa pregare in varie religioni, è un essere ingombrante, come un insopportabile fratello minore che la passa sempre licia con i genitori, quasi si stupisce di non vederlo. Seppur siano vaghi i riferimenti cronologici, ci troviamo negli anni del conflitto bosniaco. C'è un salto indietro agli anni 60, durante la mitica notte dell'Angelo 11, quando anche in zona socialista, si stava incolti agli schermi in bianco nero per guardare Armstrong, Collins, Aldrin che si posavano sulla luna. Ai tempi cioè,

Le madri incassano botte rassegnate, strozzano polli, bevono vodka, stritano

stione di regimi, mercato, conflitti. Ovvio che la guerra ha lasciato ferite insanabili come quelle che porta nell'ultimo un padre tornato dal fronte che si impicca senza spiegazioni. Ma i grandi sono ontologicamente incapaci di «vedere» i bisogni dei piccoli. E, viceversa, i piccoli vedono i grandi nella loro inadeguatezza, incapaci di fornire modelli morali, se non qualche storia o vaghe severità patriarcali. Un giorno di pascio è emblematico. Un padre separato porta il figlioletto a nuoto. Mentre of-

frefa solita odiatissima limonata chiede com'è andata la lezione, senza neppure immaginare quanto il nuoto sia penoso per il figlio: resta senza aria, non ha il senso della direzione, sbatte sui galleggianti, cozza contro gli altri. Quando il piccolo tenta di andarsene, lo inquina, lo inquina a parlare da uomo. «Perché cazzo ti pago gli allenamenti se non impari niente?», finché, in un crescendo di disagio e imbarazzo (compreso un attacco di disenteria sfregato nel cesso prima di curia igienica), il piccolo giunge a una silenziosa, surreale, ribellione. Con l'aiuto di un immaginario Spierman, perché l'immaginazione resta una delle armi più formidabili per scardinare la grettezza adulta. O per difendersi dai molesti fantasmi, come quella spaventosa fatto che puzza di sigarette e copre «i denti da latte».

Anche il corpo devoto impare a conoscerlo da soli, con le trasformazioni che lo cresciuto comporta. Magnifi-

co, in questo senso, è il sangue, che racconta il mecenatismo di una bambina di dieci anni, e il concitato dialogo con la madre alcolista che si preoccupa di temporeggiare il flusso in qualche modo con cura igienica (che non c'è più), calami, fazzoletti... prima di caracollare al supermercato sbrucia per comprare assorbenti in vestaglia e pannolini («Lo vedi che mamma che hai? La mia mi ha picchiato quando mi sono venute. Lo vedi che fortuna che hai?»).

Sebbene sia l'infanzia a dominare la scena, nei racconti di Bastašić le figure più toccanti, seppur sbadate nella loro comprimarietà, sono le madri, stralunate dal patriarcato balcanico. Fanno quanto possono per mandare avanti la casa, sono staccate in gran parte abbandonate dai mariti, raccontano altri mariti, raccontano altri mariti, magagnati meglio e peggio del male, incassano botte rassegnate, strozzano polli, bevono vodka, stritano (sempre), sopportano terribili emarginazioni, cuociono teste di vitello, odiano le vicine. Poi diventano vecchie incurate, con il corpo pieno di piaghe, tette avvizzite, una saggezza della vita ridotta alle erbe mediche o alle maldicenze. È chiaro, che di fronte a un karma del genere, le bambine non possono che essere cattive, brutali, o al massimo, concitate.

L'ESPRESSO